

L'ANALISI**Massimo Bordignon****Più efficienza da leggi più veloci e rapporti chiari Stato-Regioni**

Il governo nel Def presenta l'appena approvata riforma del Senato come una riforma strutturale fondamentale, al pari, per dire, della riforma del mercato del lavoro o di quella della scuola e suscettibile dunque di avere importanti conseguenze anche sul piano economico. Conseguentemente, anche una riforma utilizzabile per avanzare richieste all'Europa di ulteriori margini di flessibilità sui conti. Ma è la premessa condivisibile, cioè davvero è sensato aspettarsi che con la nuova costituzione, ammesso che questa venga approvata nel referendum d'autunno, ci saranno importanti conseguenze anche sul piano della politica economica? La risposta è senz'altro positiva. Per due ragioni sostanziali.

Primo, perché la riforma elimina il bicameralismo perfetto, eccetto che per le materie di garanzia costituzionale. Di fatto, con un'importante eccezione su cui ritorno in seguito, il ruolo del Senato diventa puramente consultivo. Questo significa sicuramente un processo più rapido di approvazione delle leggi e una maggior certezza sull'attuazione del programma del governo. Certo, non significa che le leggi saranno migliori o non eccessive in numero. Ma del resto la nostra esperienza

passata con il bicameralismo perfetto, che pure avrebbe dovuto condurre ad una legislazione più sobria e meditata, è tutt'altro che positiva su questo fronte. Quale che sia il sistema elettorale per la Camera, un'unica camera legislativa significa anche maggioranze di governo più omogenee, evitando la formazione di maggioranze alternative nelle due camere, e la conseguente non edificante transumanza di senatori o partiti dall'area dell'opposizione a quella del governo subito dopo le elezioni. Un fenomeno che ci ha caratterizzati spesso, visto che per vincoli costituzionali le due camere

RIFORMA E FLESSIBILITÀ UE È lecito aspettarsi che la riforma costituzionale sia utilizzabile per avanzare richieste all'Ue di margini di flessibilità sui conti

hanno sempre avuto un sistema elettorale e un elettorato diversi.

La seconda ragione è che la riforma costituzionale incide pesantemente nei rapporti tra i due livelli di governo, stato e regioni. Una serie di materie che inopportuno erano state attribuite alla concorrenza legislativa concorrente tra i due livelli di governo - basti pensare all'energia, per fare un esempio di stretta attualità - rientrano nell'alveo della legislazione esclusiva dello stato; la stessa categoria della legislazione concorrente, che ha creato ambiguità infinite, viene abolita; infine, la nuova costituzione introduce anche una "clausola di supremazia", la possibilità del governo di invocare il principio dell'interesse

nazionale anche sulle materie soggette alla legislazione esclusiva delle regioni. Tutto ciò dovrebbe servire a ridurre l'enorme contenzioso costituzionale che si è creato con l'approvazione del Titolo V nel 2001. A monte, perché il quadro di attribuzione delle funzioni diventa più chiaro e le regioni sono direttamente coinvolte nell'approvazione delle leggi che le riguardano, tramite i propri rappresentanti nel Senato; e a valle, perché gli accresciuti poteri dello stato centrale dovrebbero ridurre gli incentivi per le regioni di rivolgersi alla corte costituzionale. Difficile stimare gli effetti economici di questi cambiamenti, ma certo il contenzioso tra i due livelli di governo e la conseguente incertezza per gli operatori economici su quale legislazione, nazionale o regionale, fosse in vigore, ha danneggiato pesantemente il paese nel quindicennio trascorso e ha contribuito alla "palude" di cui parla spesso il Presidente del Consiglio.

Questo non significa che la riforma sia perfetta o che non avrebbe potuto esser fatta meglio. Il nuovo Senato non è né un Bundesrat, perché sono rappresentati i consigli regionali e non gli esecutivi, né un Senato all'americana; è una sorta di ibrido, e il compromesso trovato per definire il processo di selezione dei senatori ("rispettando le scelte degli elettori") rischia di creare più problemi di quanto ne risolve in termine di responsabilizzazione degli eletti. E visto che si modificava la costituzione, poteva essere il momento per affrontare anche il nodo del numero delle regioni, eliminando e accorpando quelle più piccole, cosa che invece non si è fatta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA